Anno X. UDINE, 22 LUGLIO 1897. Numero 5.

PAGINE FRIULANE

PERIODICO MENSILE

ABBONAMENTO: per un anno nelle Provincie del Regno lire **3**; per le terre fuori dei confini politici, lire **4**.
Esciranno non meno di dodici fascicoli annualmente, di sedici pagine. Un numero separato, centesimi **quaranta**.

I LENGAZZ E L' ART

SONETT.

Son lis vôs d' un lengazz, sior Manüell,
L' istess che i tanç̧h e diferents colors
Che puèdin fâ il sbegazz o il cuadri biell
Second che bravs, o no, sèin i pitòrs.

Senze idèis, senze gust, senze un cerviell
C' al scielzi ben e i dèi vite al discors,
Duç̧h i lengazz, ma duç̧h! son come chell
Che àn in boç̧he fachins e servitors.

E lis idèis e il gust, al savarà,
No son di chest o di un altri paìs,
Ma di valents che i plâs di studià.

C' al viodi: in boç̧he so, malafessì,
Chell di Siene lengazz di Paradìs,
L' è il pui cojòn che si puedi sintì.

MOND BUFÒN

SONETT.

L' è muart il pitòr Boss. — Sèi pas a lui!
Cussì lu trate, e vonde, il bon cristiàn;
Si frèin lis mans i predessuts: domàn,
Par mal che vadi, un ç̧handelott di plui.

Giòldin chei dal mistîr: se un brav al fui,
Sarà, se-bute, pui sigùr il pan;
L' ere un matt pa-i oziòs: se i vignì dàn
Pa 'l gust di penzi, l' à vivùd tai nùi.

Ju trisç̧h, c'an d'è un flagell, l'om e il pitòr
Tarìzin malamentri, in drett e in stuart:
Cìrin, insùme, di sporç̧hâi l' onòr.

E jo, savèso, a sfogâ la passiòn,
Me giold-a dì: chell virtüòs l' è muart,
Ma l' è fûr, anç̧he, di un mondatt bufòn.

Trad. da Carlo Porta
(dialetto di Milano)
Piero Bonini.

DOCUMENTI VARI

CIRCA LE INVASIONI E IL DOMINIO FRANCESE IN FRIULI

LIBERTÀ EGUAGLIANZA

Lettera presentata al Gen. in Capo dell'Armata d'Italia BONAPARTE dal Cittadino Giovanni Bottari.

Addì 15. Settembre 1797. V. S.

Otto giorni sono, Voi accoglieste coll'usata gentilezza gli uffizi, che vi ha tributato il mio cuore, e le rimostranze, che il mio patriotismo si è creduto in dovere di farvi. Pure dei vili impostori hann'osato nel giorno stesso di spargere per tutta la Provincia, che mi avete trattato con del disprezzo, e cento altre calunnie a vostro, e mio carico. Costoro io li conosco, e potrei nominarveli; ma non li credo degni di essere nemmeno calpestati dai piedi d' un' Uomo virtuoso. Satelliti venduti all'orgoglio Aristocratico le vostre cabale mi muovono al riso, ed a procacciare con più energia il pubblico bene.

Cittadino Generale in Capo, voi lo volete questo pubblico bene; ed è per lui solo, non per un vano fasto, che vi siete finora coronato di gloria, e che si sono sparsi fiumi del prezioso sangue della Vostra Nazione: i buoni ancora di questa Provincia lo vogliono con Voi; e vi eccitano per la mia voce a compier colla vostra mano possente la nostra appena abbozzata rigenerazione.

Che cosa sono i vuoti nomi di Libertà, e di Eguaglianza, che si scrivono in tutte le pubbliche carte, se nel Governo Centrale prepondera il numero degli aristocrati, e dei realisti? Se le sorde, ma sicure machiavelliche manovre di costoro hann'ottenuto che si faccia quanto basta per rendere abbominevole al Popolo la Vostra Nazione, e la nuova forma di Governo, e che nulla, o quasi nulla si faccia di tutto quello che poteva rendergli accetta e l'una, e l'altra? Voi sapete che il Popolo non si pasce già di belle parole; e che nel suo contentamento riposa, come in sicura sede, l'aurea Democrazia. I buoni Partigiani di essa, che non conoscono nobiltà merito o virtù, sennon se nei talenti e nelle azioni, che tendono al bene della maggior parte, che nel formare un tale calcolo conteggiano per semplici unità tanto il ricco di centomila quanto il nudo bifolco, sono il ludibrio dei potenti, e lo scopo dell'odio loro fatalmente non ancor reso imbelle; quindi non osano di mostrarsi e di illuminare i sedotti, sui sacri loro usurpati diritti... Io non discendo ai dettagli per rispettare il tempo, che vi è prezioso.

Cittadino Generale in Capo, dall'epoca prima della Vostra non mai interrotta gloria, pochi avranno saputo abbordarvi, senza raddolcirvi prima l'orecchio coll'armonia delle ben meritate lodi. Le mie si ristringono ad aver osato di dirvi delle verità che compromettono la mia sicurezza, ma che possono esser utili ad una Provincia. Ho il coraggio anche di credere che vi sarà ben dolce questo genere di lode.

Io farò noto al Pubblico quanto vi scrivo [1].

In tal guisa i miei nemici, che devono esser tanti quanti sono quelli del pubblico bene, avranno il campo aperto a smentirmi, s'io avessi osato di spacciarvi delle bugie; oppure di segnar senza equivoco la vittima delle loro basse vendette. Sappiano però costoro, ch'io li disprezzo, che se delle vittime sono necessarie alla salute d'una Nazione, io non rifiuto di esser la prima.

Tra gli Uffiziali della vostra Armata Voi potete informarvi intanto del mio carattere e dei miei sentimenti col General Mayer, coll'Aiutante general Sarazzin, coi Comandanti delle Piazze di Portogruaro, di Palma e di Cividale.

S'io abbia saputo esser utile alla buona causa altro che di parole, chiedetelo ai popoli tutti dell'Exmunicipalità di S. Giorgio al Tagliamento, che ho servito per due Mesi nel posto di Presidente. S'io so esserlo alla Nazione anche nell'impossibilità in cui mi trovo di prestarmi ai pubblici impieghi, potete riscontrarlo nei campi che coltivo. Cinquanta soli tengono occupati tutto l'anno ben venti lavoratori. Voi non troverete in essi gl'inutili voluttuosi giardini della molle Aristocrazia, ma quelli di Alcinoo, o di Calipso, dove Cerere, Bacco, e Pomona festeggiano i loro trionfi. Salute e rispetto.

GIO: BOTTARI.

Udine 19. Settembre 1797. dal Comitato di Salute Publica.

Non fu licenziato per la stampa.
FANNA Presidente.
OVIO Vice-Presidente.
FISTULARIO.

(1) Difatti, questa lettera è stampata in foglio volante; però con l'indicazione che riportiamo in ultimo, *non fu licenziato per la stampa.*

REGNO D'ITALIA.

AL S.r COM. PREFETTO DEL PASSERIANO BARONE DEL REGNO.

RICORSO

di **Giovanni Raza** della Comune di Gradisca (sull'Isonzo)

con cui

nell'atto si fa a presentare un proprio figlio di nome **Giacomo** in surrogazione ad altro suo figlio di nome Antonio chiamato a presentarsi al dipartimental consiglio di leva per far parte al distinto corpo dei veliti Reali, il quale fin dal momento della rettifica delle liste evase inscio il genitore dalla famiglia, e dalla propria comune, espone l'impossibilità assoluta di sostener il peso dell'annua corrisponsione dovuta ai veliti Reali giustificata dalla ristrettezza dei proprj beni di fortuna, dalla numerosa sua figliolanza, e dalla cadente sua età oltre sessuagenaria.

Con allegati *A. B. C.*

S.r Com.

Il più infelice tra i padri, il più sommesso tra i cittadini vi si presenta oggi o Signore con quella fiducia che ispira l'autorità del vostro magistrato costituito dalla legge ad accogliere le istanze dei cittadini, ad essere il mediatore tra questi, e la suprema autorità nei giusti, e tutto dì frequenti loro bisogni.

Lo sciagurato che v'invoca è Giovanni Raza della Comune di Gradisca. Usate in quell'incontro della solita vostra umanità e pazienza, e soffrite di buon grado ch'ei v'esponga ne' suoi più minuti dettagli la propria domanda.

Il ricorrente Raza, vecchio oltre sessuagenario, è padre di sette figli tutti viventi. Il suo asse facoltativo è sì ristretto che preso in complesso quello pur anco d'un di lui fratello Antonio con cui vive indiviso, non se gli è riscontrato un reddito maggiore di annue italiche l. 300. Gl'allegati *A* e *B* garantiscono la verità dell'esposto.

Questa ristrettezza di beni, il peso di così numerosa famiglia certamente non proporzionata cogl'esposti mezzi di sussistenza fan conoscere al chiaro sol di meriggio l'impossibilità assoluta nel ricorrente di sostenere il peso d'un annua corrisponsione ad alcuno dei proprj figli che fosse destinato al corpo dei veliti Reali.

Eppure a fronte di tanta evidenza la municipalità di Gradisca si è fatta ad inserir come ammissibile a questo corpo un di lui figlio di nome Antonio coscritto del corrente

anno senza calcolare come obice invincibile la parvità delle sue fortune.

In seguito pertanto a questa disposizione del municipio con lettera r.[e] Prefettizia che in copia si unisce in *C* è stato chiamato il designato Antonio Raza a presentarsi a questo dipartimental consiglio di leva.

Un colpo di fulmine pel ricorrente padre è stata quest' impreveduta e sùbita misura, nella circostanza che il chiamato di lui figlio fin dall' epoca della rettifica delle liste si sottrasse dal paterno tetto senza che le indagini usate sieno state bastanti a rilevar il luogo del suo addrizzo.

Non è però questo sig.[r] Com. un mendicato pretesto col cui appoggio cerchi il povero Raza d'eluder la legge e di giustificar sè medesimo.

Questa è la pura e genuina verità, e perchè siate in grado di avere la più alta persuasione della di lui innocenza eccovi un altro figlio di nome Giacomo della miglior consistenza di salute ch'ei v' offre in sostituzione dell'evaso.

Ma quando sig.[r] Com. avrete voi accettato questo figlio che vi presento (giacchè voi in tanta sua innocenza non vorrete nell' età sua cadente desolato questo genitore rifiutandolo) in qual modo potrà esser poi egli caricato dell' annua corrisponsione d' italiche ₤. 150?

L'asse facoltativo del reclamante che comprende per metà pur anco quello del di lui fratello vi risulta dal documento in *A* subordinato.

Il prodotto annuo d' industria in quello attribuito nella somma di l. 200 sparisce al solo sapersi che la cadente età di questo padre sfortunato, e le sue malattie lo han confinato da tanto tempo tra le mura del proprio abitato e che da di là lo impossibilitano a sortirvi giammai.

E quand' anco poi si verificasse in lui solo e il reddito esposto e il tenue prodotto d'industria si potrebbe questo dimezzarlo al mantenimento di così numerosa famiglia per esser erogato nell' annua pensione dovuta ai veliti Reali ?

Stan troppo d'appoggio e all' umanità e alla giustizia sig.[r] Com. queste ragioni perchè non abbia il ricorrente a dubitare di veder dispensato il proprio figlio dal far parte del distinto corpo dei veliti Reali a cui s' oppongono l' espostevi infelici sue circostanze.

Degnatevi sig.[r] Com. d' accogliere le supplici sue istanze.

Organo voi della legge, fate che sia inviolabile per quest' infelice. Non permettete che nella cadente sua età sien tolti a questo genitore col figlio i mezzi di una stentata bensì, ma necessaria sussistenza, e possa egli in tal modo benedire l' impero del Grande che regge fortunatamente i nostri destini. Grazie.

(Senza data).

SERVICES RÉUNIS

ENTREPRISE STRAULINO

ARMÉE D'ITALIE.

COMMANDÈE PAR S. A. S. LE VICEROI D' ITALIE.

A Udine li 18 Aprile (senza data).

L'ENTREPRENEUR GÉNÉRAL DES SERVICES RÉUNIS

Al Sig.[r] Mattia Maurovig

Gradisca.

Per diffinire li conti a tutto Marzo, mi si rende indispensabile le ricevute rispettive della carne che voi avete somministrato a cod.° Mag.° in sconto delli F. 2000 che riceveste dal S.[r] Antiain (?). Queste bisogna che incessantemente, e subito me le spedite, in caso diverso non verranno più acetate. Ciò servavi d'avviso, ed oss. (parola inintelligibile).

STRAULINO.

Indirizzo esterno:
Servizio militare.
Al Sig.[r] Mattia Maurovig
ed al Macellajo Galas
Gradisca.

N. 510

REGNO D'ITALIA.

DIPARTIMENTO DI PASSARIANO (1)

Gradisca li 20 Maggio ore 3 mattina 1809.

IL PODESTÀ DI GRADISCA

Alli Sig.[ri] Agenti dell'Aggregata di Bruma.

Dipendentemente a grazioso ordine di questo Cav. Prefetto N. 8262, pervenutomi in questo punto, mi incarica di immediatamente spedire Carra N. 12 a quatro Buoi o Cavalli a Palma Nova qualli servir debbano ai Trasporti di susistenza militare. Quindi ordinato li viene ad Essi Sig.[ri] Sunotati di spedire a vista del presente N. 1 Carro a 4 Manzi a Palma, a tal fine li viene spedito il presente soldato onde più assicurato sia della effettiva spedizione, e contemporaneamente ai renitenti possa usare la forza militare. Si tratta di Serviggio il più importante ed urgente, non dubito che Ella si presterà con tutto l' impegno per concorrere alla premurosa ricerca, chiamandola responsabile per ogni ritardo.

Ho il bene di salutarla

FINETTI.

All' esterno:
N. 511.
Alli Aggenti
dell'Aggregata di Bruma
Ex off.

---

(1) L' intestazione si ripete in tutti i documenti che seguono.

N. 378. Gradisca li 8 Marzo 1811.

IL PODESTÀ DI GRADISCA

Al Sig.[r] *Agente dell'Aggregata di Bruma.*

Spirato fino dal 1.[mo] cor. il termine che li ho prefisso con il mio N.° 288 delli 23 passato febb.° con il quale mi doveva comucarmi le risultanze se casualmente si rifuggiasse in codesta sua Aggregata certo Pasquale Matteo Bonifaccio che tutt'ora solea chiamarsi Matteo Rostalli.

Quindi le si comette che qualora nel termine di ore ventiquattro non mi avrà riscontrato nel proposito sarò costretto di spedirli un Comesso in Tansa a proprio suo carico.

Frattanto lo saluto.

G. FINETTI.

Fu dato parte li 9 marzo.

(All'esterno, indirizzo come sopra).

N. 492. Gradisca li 2 aprile 1811.

IL PODESTÀ DI GRADISCA

Alli Sig.[ri] *Agenti di Bruma.*

Questo Sig.[r] Vice-Prefetto col suo foglio delli 29 decorso N.° 1242 mi previene che la notte delli 26 al 27 decorso Marzo pernotò nella Comune di Codroipo un Convoglio di N.° 140 coscritti Illirici, numero 66 de' quali evasero dal Deposito disarmando le Guardie Francesi incaricate della loro custodia, e si diedero alla fuga prendendo la strada delle montagne.

Inerentemente quindi alle Superiori ordinazioni li incarico a dare le disposizioni opportune per conseguire l'arresto di quelli che si potessero essere casualmente rifuggiati in codesto Circondario Comunale.

Li saluto.

G. FINETTI.

(Indirizzo esterno, come sopra).

N. 1116. Gradisca li 19 luglio 1812.

IL PODESTÀ DELLA COMUNE DI GRADISCA

Al Sig.[r] *Antonio Raza del Mercaduzzo.*

Il Sig.[r] Bar. Intendente di Finanza residente in Udine mi previene col suo foglio delli 14 cor. N.° 11033, che tra pochi giorni avrà luogo l'approntamento tanto della Caserma, quanto degli Effetti tutti occorrenti all'alloggio del Drapello di Cavalleria di Finanza costì stazionato, e quindi invita a prevenire gli interessati attuali perchè sappiano rivogliere le loro istanze a quell'Uffizio pel pagamento che se gli competerà nelle norme fissate.

Essendo Ella o Sig.[re] uno fra li pretendenti, così gliene partecipo a di Lei cognizione, e frattanto la saluto con stima.

G. FINETTI.

N. 1112. Gradisca li 18 Agosto 1813.

IL FF.[ni] DI PODESTÀ DELLA COMUNE SUDDETTA

Alli Sig.[ri] *Agenti comunali di Bruma.*

Essendo della massima urgenza riconosciuta perfino da S. A. I. il Principe Vice Re la riparazione del Riparo al luogo detto *le Calcare* in faccia a Villesse, quindi in seguito ad invitazione del Sig.[r] Ingegnere e Capitano Garofoli, li ordino di spedire giornalmente, cominciando da domani 19 cor.[e] di buon mattino e fino ad altra disposizione, Carra 4 con Zaglia a due buoi, e 8 Brazzenti al luogo suddetto, li quali tutti saranno pagati di giorno in giorno dall'Imprenditore S.[r] Francesco Graffi, in prezzi che si pagano quelli che vi concorrono volontariamente.

Li tengo responsabili della spedizione giornaliera di detti Carra, od ho il piacere di salutarli

Pel S.r ff.ni di Podestà

A. SALAMAMAZZA (?) SAVIO.

Indirizzo:
Alli Sig. Agenti
di Bruma.

Gradisca li 20 Agosto 1813.

IL FF.[ni] DI PODESTÀ DELLA COMUNE DI GRADISCA.

Alli Sig.[ri] *Agenti Comunali*
della fraz.[e] *di Bruma.*

Entro la giornata d'oggi, termine di rigore, essi Signori Agenti mi trasmetteranno lo stato dell'animalia e dei cavalli di quella frazione, che dovrà essere conformato innalterabilmente secondo l'unita Modula, della quale dovranno servirsi.

Ho il piacere di salutarli dist.[e]

ANT.° WASSERMANN.

DS. li stati dovranno avere la datta, ed essere da loro firmati.

Indirizzo:
Alli Sig.i Aggenti della frazione
di Bruma.

UN DIPLOMA INEDITO E SCONOSCIUTO

dell'Arciduca Ferdinando d'Austria

Niente toglie al lustro della fiera nobiltà militare del Friuli la quasi assenza di titoli, perchè, se i semplici signori di castelli friulani non sono spesse volte in origine che grandi ministeriali, hanno saputo non di meno fin dai principî acquistare tale importanza guerresca e politica e sì grande indipendenza nel paese ed ebbero tali diritti, che altrove avrebbero finito con l'essere altamente qualificati. Molti non di meno dei nobili friulani, nel passaggio particolarmente dei Sovrani e degli Imperatori conseguirono la comitativa palatina ereditaria, e titoli equestri speciosissimi. Così fu della casa di Spilimbergo,

la grandezza della quale però dipende, ben più che dai diplomi, dall'essere stata una vera potenza militare e politica. Ciò non di meno è sempre degno di considerazione e di studio un diploma nobiliare fino a ora sfuggito alle mie scrupolose indagini, ancorchè poco antico, recentemente trovato nell'elegante maniero di Domanins presso il co. ingegnere Gualtiero.

Abbiamo altrove veduto che l'Imperatore Sigismondo concedeva il titolo ereditario della contea palatina al ramo degli Spilimbergo che possiamo chiamare di Domanins; più tardi Carlo V° più amplamente decorava della comitativa stessa tutti i rami della casa di Spilimbergo; (*) ma fra queste due date si intromette il già accennato nuovo documento che prova come un Giacomo di Spilimbergo, signore magnifico e d'alta considerazione, ottenesse titolo di milite e conte dall'Arciduca Ferdinando a nome dell'Austria e dell'Impero, sopra una terra eretta in contea, quantunque, credo, non ne venisse al materiale possesso. Giacomo progenitore degli attuali conti di Spilimbergo detti di Domanins avrebbe loro trasmesso dunque il diritto di farsi riconoscere *Conti dell'Impero,* qualità che potrebbero aggiungere alla nobiltà e al *pfalsgraviato* che hanno in comune con gli altri rami della famiglia. A Giacomo ottenne questo titolo il cav. Francesco de Candidis, suo parente, ed è a notare l'alto significato politico del diploma perchè si tratta della concessione di beni posseduti dai veneti e d'una contea in territorio non arciducale perchè sta scritto Meduna e Miduna ma non Midana o Medana, nel documento, se pur non si ammetta un errore grafico, e si deve osservare che nel maggio 1526, col trattato di Cognac, Francesco I° di Francia s'era unito alla Lega stretta fra Venezia e il Papa, Firenze e lo Sforza, disdicendo il trattato di Madrid. Venezia, dunque, al momento in cui si rilasciava dall'Arciduca il diploma, era in guerra con Carlo V°, ma è d'uopo credere che in quel tempo lo Spilimbergo si ritenesse svincolato dalla Repubblica e potesse collegarsi con l'Impero a cui le tradizioni domestiche della sua casa come di tant'altre, per la ragione etnografica e d'antichi vincoli con l'Austria e la Stiria, dovevano potentemente attirarlo.

Questo titolo sarà poi ereditario? lo crederei di sì per la natura delle cose.

Molto non si sa di questo Giacomo. Egli era figliuolo di Gianfrancesco e di Lucrezia e fu padre di Giambattista che sposò Maddalena de Candidis e dal quale scendono tutti gli Spilimbergo attuali di Domanins procedenti dal colonnello di Sopra uscito dall'antico Venceslao ch'era stato marchese d'Istria ossia governatore. Ebbe Giacomo questione col suo cugino dottore Troilo conte palatino e litigò per l'eredità da questo lasciata ad Alvise e perciò all'altro colonnello della casa di Sopra. Infatti in una cartella dell'Archivio conservato alla Favorita segnata *IV* v'è una risposta di Troilo di Spilimbergo al Luogotenente contro l'accusa fattagli da Giacomo di Spilimbergo che chiedeva che Troilo fosse dichiarato ribelle al governo veneto e incapace di succedere ai beni feudali che gli potessero spettare per morte di suo fratello Girolamo, i quali quindi verrebbero a lui Giacomo. Troilo si dichiara alieno da tali cose perchè ha timor di Dio e del dominio veneto. Quando gli alemanni occuparono la Patria egli aveva visti più castellani anche di Spilimbergo che andarono al campo tedesco con gran fiducia e baldanza come se fossero sudditi dell'Impero. Se egli stesso era fuggito nel territorio cesareo l'aveva fatto temendo le discordie della terra di Spilimbergo dove molti patirono saccheggio e ruina di case e perchè a viverci quieti occorrevano fantaccini armati a salario ch'egli non poteva mantenere e perchè rimanendo in Friuli temeva gli odi d'altri consorti fra i quali Giacomo che or lo chiama ribelle, ora prodigo ed ora fatuo. Nell'archivio di mio cognato, il co. Guido di Spilimbergo, esiste il testamento di Troilo che fu impugnato, ed è all'archivio della Favorita un brano di processo legato ad altro moderno, dove si enumerano tutte le stranezze che s'imputavano a Troilo, che è dipinto come un megalomane per dimostrarlo privo di senno e della capacità di testare. (Proc. su beni di Tamajo 1725).

Nel castello di Spilimbergo, come ricorda anche il Maniago nella *Storia delle belle arti friulane,* sono ritratti in due medaglioni finissimi di stucco Giacomo e sua moglie Aloisia che meriterebbero d'essere riprodotti fotograficamente.

F. C. CARRERI.

Ferdinandus dei gratia Princeps et infans Hispaniarum Archidux Austriae Dux Burgundiae. Bravantiae. Stiriae. Carintiae. Carniolae et Princeps Sveviae et Comes Auspurgi Tirolis Goritiorum. Landgravius Alsaciae. Marchio S. R. I. super Anasum et Burgoviae dominus Marchiae Sclavonicae. Portus Naonis et Salinorum etc.

Quoniam nobilis miles *cavagliero* Franciscus de Candidis domus nostrae nobilis familiaris dilectus nos informavit Nobilem Magnificum nobis dilectum Jacobum de consortibus de Spilimbergo pro nostro ac nostrae Serenissimae domus Austriae servitio grata et fidelia servitia prestaturum ac effecturum potissimum quedam specialiter contenta in una supplicatione lingua italica manu et nomine suis subscripta cuius ea penes nos servata copiam manu nostra subscriptam eidem Francisco tradidimus iccircoque nomine ipsius Iacobi de Spilimbergo nobis humiliter supplicaverit quatenus prefatum Jacobum propter huiusmodi servitia militem et ville Medunae in Friolensi provintia sitae cum adiudicatione et donatione ac assignatione bonorum

---

(*) A scapito della proporzione metto qui alcune espressioni del diploma imperiale, Bologna 29 gennaio 1533, fatto a favore di Alvise di Edoardo ed eredi (orig. Arch. Favorita) per la comitativa palatina, inedito:

« ... *et in transitu aedes tuas nobis pro hospitio eligentes commode in oppido Spilimbergi Patriae Fori Julii per triduum fuissemus suscepti viderimusque et praesentialiter experti simus qua fide observantia et devotione nobis te praestiteris et quam largus et munificus in his quae tibi suppeditabantur omni momento apparueris...* »

a venetis in ea possessorum Comitem crearemus nominaremus deputaremus et constitueremus Nosque attendentes huiusmodi servitia nobis prefateque nostre Serenissimae domui proficua fore esseque rationi consentaneum (dummodo illa realiter et cum effectu prestet) ut dignam suorum huiusmodi servitiorum mercedem reportet eundem Jacobum de consortibus de Spilimbergo in militem ac in dicte villae Midune cum adiucatione donatione et assignatione bonorum ibidem a venetis possessorum Comitem creavimus ordinavimus auctoravimus nominavimus constituivimus et deputavimus pro ut tenore presentium auctoritate imperiali quam gerimus ac Archiducali quam obtinemus seu ut melius et efficatius de iure possumus et debemus creamus et ordinamus auctoramus nominamus constituimus et deputamus pro ut tenore presentium auctoritate imperiali quam gerimus ac Archiducali quam obtinemus seu ut melius et efficatius de iure possumus et debemus creamus ordinamus auctoramus nominamus constituimus et deputamus ad verorum militum et aliorum comitum gradum ordinem numerum et cetum evehimus adiungimus connumeramus aggregamus et associamus ita ut posthac licite et libere utatur potiatur fruatur et gaudeat omnibus exertitiis offitiis negotiis preheminentiis honoribus oneribus antelationibus. dignitatibus iuribus libertatibus exemptionibus immunitatibus privilegiis. gratiis et prerogativis indultis realibus aut personalibus vel mixtis tam in rebus et causis spiritualibus quam temporalibus ecclesiasticis aut secularibus tam in juditio quam extra illud quibus ceteri veri milites et comites nostre prefate domus subditi creati ordinati auctorati evecti nominati constituti deputati ac ex verorum comitum militum prosapia nati de iure vel consuetudine vel quomodolibet alias utuntur fruuntur potiuntur et gaudent seu uti frui potiri et gaudere poterunt quomodolibet in futurum dantes illi plenam et omnimodam auctoritatem et facultatem et in omnibus offitiis et exercitiis decentibus et honestis actibus expeditionibus bellis duellis certaminibus provocationibus diffidationibus hastiludiis torneamentis tam serio quam ioco factis in omnibus denique per omnia possit et valeat se verum militem et comitem nominare inscribere tenere et reputare verique militis et dicte Medunae comitis titulum et insigma gerere ab aliis sicut praefertur pro vero milite et Comite nostro Medunae teneri haberi reputari honorari inscribi nominari damusque et donamus ei dictam villam Midunae cum bonis a venetis ibidem possessis atque de illis eundem investivimus quo circa omnibus et singulis dominis tam ecclesiasticis quam secularibus etiam Episcopis ac aliis quibuscumque prelatis cuiusvis dignitatis fuerint Comitibus Baronibus dominis vicedominis regiminibus Capitaneis Castellanis seriose comitimus ceteris vero nostrarum provintiarum et dominiorum subditis cuiuscunque conditionis districte precipimus et mandamus ut dictum Jacobum de Spilimbergo pro vero milite auctorato et nostro comite Medunae deinceps habeant reputent nominent et tractent atque scribant et ab aliis sine aliqua contradictione non secus haberi reputari teneri tractari observari nominari inscribi faciant quantum sibi gratiam nostram charam aestimant ac sub poena sexaginta marcharum puri auri quarum medietatem pro fisco nostro alteram vero dicto comiti nostro Medunae applicamus decernentes ex nunc et declarantes ipsos ac quemlibet eorum dictam poenam incurrere toties quoties huic nostro mandato quoquo modo contravenerint. Datum in Spira X die mensis jullii anni Christianae salutis MDXXVI.

FERDINANDUS.

(buchi per la corda del sigillo pendulo perduto)

Perg. orig. Arch. Spilimb. in Domanins.
(Ripostiglio di documenti presso il co. Gualtiero).

LA MARIDAROLE

scene campestri in 3 atti di Francesco Nascimbeni

(Continuazione, vedi numero 4).

SCENA DECIMA.

URSULE, AGHITE dalla destra e detti.

AGHITE (*sulla porta, sotto voce*). Il pai?
URSULE (*sotto voce*). Velu la.
AGHITE (*c. s.*) Con cui isal?
URSULE (*c. s.*) Cu le femine dal spiziar.
BLAS (*con viva espansione*). Po sì... po sì... dutt par te, mio ben!
NUNZ. (*con estrema tenerezza*). Grazie; a rivièdisi, Blasut. (*Nunziade via — Blas la segue estatico*).
URSULE (*avanzandosi*). Astu sintut?
AGHITE (*correndo dietro a Blas*). A mi... a mi!
URSULE (*trattenendola*). Tasiu?
AGHITE. Parcè?
URSULE. Cheste e iè uno robe propit par noaltris.
AGHITE. Lu crodistu?
URSULE. Co tal dis iò!... E siore Nunziade? Ah puar mestri Venanzio, e ce femine d' aur co vês!... Tignissi propri in bon!
AGHITE. Dula isal?
URSULE. Par siore Nunziade al si è dismenteâd de' fie!
AGHITE (*con dispetto*). Cui lu varess ditt?
URSULE (*persuasiva*). Lasse la... Dutt al va ben... Intant jo e te ciolarin Basili miezz aparomp!
AGHITE (*in collera*). E iè un infamie dei nestris genitors!
URSULE (*cercando di rabbonirla*). Sta cuiete!
AGHITE (*sempre più infuriandosi*). No puess.
URSULE. Ve' pazienze!
AGHITE. Le hai piardude!
URSULE. Tórnile a ciatà.
AGHITE. La rabie mi ven fur pai voi!
URSULE. Cussì no tu farâs mai nie.
AGHITE. La finarai cun tun sgabazz!
URSULE. To pari a l' è risolut.
AGHITE. E iò plui di lui!
URSULE. Scóltimi me.
AGHITE (*nel colmo della collera*). No scolti nie... o uei vè Pieri!
URSULE. Lu sai, e ancie io o uei vè Michel.
AGHITE (*pestando i piedi*). O uei velu!... o uei velu!... o uei velu!...
URSULE. Lu ciolarìn!
AGHITE. E usgnott... no voi a durmì, se no lu viod!
URSULE. Lu spietarìn.
AGHITE. Dulà isal?
URSULE. Lasse cal finissi di lavorâ.
AGHITE. Clamilu.
URSULE. Ma no...
AGHITE. Ma sì!...
URSULE (*guardando a sinistra*). Vè ca Basili.
AGHITE. Ce che mi impuarte, a mi!
URSULE. Fasin cun lui chell che ti ai dit.
AGHITE. Come ustu?...
URSULE. Tu lu devis. Tignìnlu in sanziis lui... e cussì podarìn plui prest fa l' amor cun Pieri e Michel.
AGHITE. Provarìn.
URSULE. Coragio e indiferenze: menìnlu un pòc pal nas.

SCENA UNDECIMA.

BASILI dalla sinistra e dette.

BASILI (*fermo sulla porta del molino*). Veiu ca chei doi agnui. Lis mangiaress a fuarce di bussadis. E son tant bielis che no sai cuale scielzi. Tignìnlis mai donge dutis dòs, fin che si po...
URSULE e AGHITE (*fingendo allegria gli corrono incontro e lo prendono in mezzo*). Oh! Basili!
BASILI (*con dolcezza*). Ce faseiso culì, animis bielis!
URSULE (*indifferente*). Nie, si ciape un pòc di aiar.

BASILI *(furbescamente)*. O spietaiso il morôs?!...
AGHITE. Di cuai?
BASILI. Eh! bausaratis!...
URSULE. Come te.
BASILI (*ad Ursule sottovoce*). Agnulùt!
URSULE (*sottovoce*). Birichìn!
BASILI. E tu, Aghitine, sestu pensierose?
AGHITE. Mi dul il ciav!
BASILI (*sottovoce ad Aghite*). Mal des bielis frutis!...
AGHITE (*sottovoce*). Brutonòn!
BASILI *(offrendo un fiore a Aghite)*. Ciò anime me.
AGHITE. Grazie. *(fra sè)* Bon par Pieri!
BASILI (*offrendo un fiore a Ursule*). Ciàpe, cur miò.
URSULE. Ce biele rose. (*da sè*) E va ben par Michel!
BASILI *(da sè, fregandosi le mani)*. E mi uèlin ben dutis dôs! Brao Basili!
(Dietro le sue spalle, Ursule e Aghite si fanno segni d' intelligenza).
URSULE (*trascinandolo in disparte)*. Basili... e Michel?
BASILI (*con intenzione*). Ti duèliat il dint?
URSULE. A mi?... ti pâr a ti, ve..
BASILI. A l'è lontan cu le farine.
URSULE (*da sè*). Alore a l'è ca.
AGHITE (*trascinando Basili in disparte)*. Basili... e Pieri?
BASILI (*con intenzione*). Ti stâl sul fiât?
AGHITE. Nancie par insiun!
BASILI. A l'è lât a cioli il forment.
AGHITE (*da sè*). A l' è tal mulin.
URSULE (*trascinando Basili in disparte*). Basili... fami un plasè...
BASILI. Dimi...
URSULE. O hai di fevelati.
BASILI. Cuand?
URSULE. Usgnott... dopo l' ave marie...
BASILI. Oh! Dio! in dulà.
URSULE. Culì.
BASILI (*pavoneggiandosi*). O vignarai.
URSULE. Grazie. E par cognòsciti?
BASILI. O ciantarai di gial.
URSULE (*s' allontana*). Sin intindûs. Guai se tu mancis, vê!...
BASILI. No l' ocor altri.
AGHITE (*trascinando Basili in disparte)*. Basilìùt!
BASILI. Ce astu?
AGHITE. Puèdio fidami di te?
BASILI. Tant che tu ûs.
AGHITE. O hai di diti une peraule.
BASILI. Ancie dôs.
AGHITE. Mi sclope il cûr...
BASILI. No sta murì, ben miò...
AGHITE. Ven ca in tal curtîl... plui tard...
BASILI. No l' ocor altri.
AGHITE. E par ciatati?
BASILI. O ciantarai... di gialine...
AGHITE (*s' allontana*). Sin intindûs.
BASILI (*da sè, battendosi le guancie*). Brao Basili... tu sês un galeto numar un! Ti còlin in te rêt senze inacuàrziti! A mi po a ciatà il pont par zonzolalis dutis dôs!
(*esce, guardandole teneramente tutte due*).

SCENA DODICESIMA.

URSULE a AGHITE.

URSULE. Brave!
AGHITE. E cumò?
URSULE. Tu sês insemenide.
AGHITE. Al podaress dassi.
URSULE. Ven daûr di me... e no tu la falaràs.
AGHITE. Dio uèli. (*s' avviano verso il fondo)*.

SCENA TREDICESIMA.

PIERI e MICHEL dalla sinistra e dette.

PIERI. Aghite!?
MICHEL. Ursule!?
AGHITE *(voltandosi)*. Pieri!?
URSULE *(c. s.)*. Michel!?
MICHEL (*avvicinandosi ad Ursule*). Benedete le me frute!
PIERI (*avvicinandosi ad Aghite)*. Aghitine... vite me...
URSULE. Tàs Michel.
AGHITE. Pieri, no sta lâmi vie.
PIERI. Dovìn là cui altris a portà le farine.
URSULE. Cuànd tornaiso.
MICHEL. Sul tard.
AGHITE. Par tornà vie?
PIERI. Sicur.
AGHITE *(tenendo Pieri pel braccio)*. No ti lasci.
PIERI. Mate!
MICHEL. Alore fasìn cussì. Lin vie cui altris e cuand che si à fat un tòcc di strade, tornìn indaur io e tu.
URSULE. E dopo?
PIERI. Sì, sì. Voaltris nus spietàis culì...
MICHEL. E si ciacararin fin che tòrnin.
AGHITE (*spingendo Pieri verso il fondo*). Svelts.
URSULE (*spingendo Michel*). Vie, par no dà suspiett!
MICHEL. A riviòdisi.
URSULE. Mandi. Cheste rose e' jè par te.
MICHEL (*mettendosela all' occhiello*). Grazie.
AGHITE. Torne prest.
PIERI. Tu pûs nome imaginati!
AGHITE (*dandogli la rosa)*. Tenle par me.
PIERI (*mettendosela all' occhiello*). La tignarai ben di cont.

SCENA QUATTORDICESIMA.

BORTUL dal fondo, i mugnai dal molino e detti.

BORTUL (*di dentro*). Sùpo, sùpo, distrighìnsi... (*entra*) Ohe!... svelts... a puartà chiste farine.
(*I mugnai escono dal molino con i carichi di farina e a loro s' uniscono Pieri e Michel e uscendo dal fondo cantano*:

Maridàile di vendemis	Maridàile, maridàile
La plui lunge al carnevàl;	Se la vês di maridà;
Liberaile di chês penis	Se spietàis che vegni vecie,
Che uarissi d'ogni mal.	Nancie il diaul la ciolarà!

BORTUL (*a Ursule e a Aghite*). E voaltris lait a ciase... e le gnott... io o voi cun lor... spietaimi... che cenarin in compagnie...
(*S' unisce al coro dei mugnai e via con loro. Aghite e Ursule si ritirano a casa, verso destra)*.

SCENA QUINDICESIMA.

La scena per alcuni istanti rimane vuota. S' è fatta notte. NUNZIADE viene dal fondo e s' avanza circospetta ed a passi lenti.

NUNZ. (*avanzandosi*) ...Hem!... Hem!... Nissun rispuind. ...no l' è vignùd ancimò... Se aàl di vè?... L'ave-marie e iè za sunade... e no 'l mancie mai... (*Avanzandosi pian, pianino*). Hem!... Hem!...

SCENA SEDICESIMA.

BASILI dal fondo e detta.

BASILI (*stando sul limitare della scena*). E sin ca!... Viodìn di giavassi cun onor... (*avanzandosi*) Intant, clamìn Ursule... *chichirichì*... (*pausa*) no rispuìnd... Che no sei anciemò in spiete?... (*avanzandosi*) ... Cuissà che Aghite e sei plui premurose... *cocodèc*... (*pausa*) ...ancie che e iè lontane... ciò Basili, di dôs... varestu di restà senze nissune?...
NUNZ. Mi par di velu sintut a sgripià... viodin... (*avanzandosi*)... psst... psst...
BASILI. E mi clàmin?... ise Aghite o Ursule?... prudenzie Basili, par non fa maron... (*avanzandosi*)... psst... psst...
NUNZ. (*tutta giubilante*). A l' è lui... A l' è lui... (*avanzandosi*)... O soi ca... o soi ca...
BASILI (*fra sè)*. Une e iè... ma cuale ise?... (*forte*) Dulà sestu?
NUNZ. Dongie di te!
BASILI. Brave, no tu âs manciat!
NUNZ. Par te o larèss in tal infiar!
BASILI. E iò?
NUNZ. Tantis provis che ti ai dadis dal miò afiett!

BASILI. Provis?
NUNZ. E tu, ingrât, mai une!
BASILI. O soi pur ca! mi par cal basti.
NUNZ. Tu âs reson.
BASILI (*abbracciandola*). Bambinute me! (*fra sè*). Ise Ursule o Aghite?
NUNZ. (*gongolando di gioia*). Tu mi âs dit bambinute?
BASILI. Ma sì, ma sì, flone... Tu sês dute par me!
NUNZ. Lu sai che tu mi ùs ben!
BASILI (*abbracciandola*). O ti adori!... (*da sè*). Ise Aghite o Ursule?
NUNZ. No sta tradimi!
BASILI. Puedistu nancie pensalu? (*continuano a discorrere sotto voce*).

SCENA DICIASETTESIMA.

PIERI e MICHEL dal fondo, poi URSULE e AGHITE dalla destra e detti.

PIERI (*verso destra*) Psst!... Psst!
MICHEL. No sta fa sussur.
PIERI. Lasse fa di me... Psst!... Psst!
URSULE (*dalla destra*). Psst!... Psst!... (*a Aghite che la segue*) Ven indenant.
AGHITE. Che sein mo lôr?
URSULE. Cui ustu po?
AGHITE. Basili?!
URSULE. Ah!... (*avanzandosi*) Psst!... Psst!
PIERI. Psst!... Psst!
URSULE. Sestu tu Michel?
MICHEL. Sì...
PIERI. Aghite, dulà sestu?
AGHITE. O soi chi.
(*Aghite si unisce a Pieri e Ursule a Michel*).

Disposizione di scena.

A. P.
U. M.
B. N.

NUNZ. Ce mi distu po'?
BASILI. Ce ustu che ti disi?
AGHITE (*stringendosi a Pieri*). Pieri, sta cun me!
PIERI (*abbracciandola*). No sc-iampi, no.
MICHEL (*per abbracciare Ursule*). Ben miò!
URSULE (*schivando l' abbraccio*). Sta cuiet!
PIERI. Mai plui tan ben par me!
AGHITE. Il miò bon Pieri!
URSULE. Il pai a l' ul co sposi Basili.
MICHEL. E tu?
URSULE. Nancie par idee!
BASILI (*stringendo Nunziade*). Io ti adori, vive e muarte!
NUNZ. Sbasse la vôs...
BASILI. Nissun al sint.
MICHEL. Baste che no tu mancis e to peraule!
URSULE. No tu cognossis Ursule.
AGHITE (*vergognandosi*). Tâs, no sta dì cussì.
PIERI. E iè le veretât.
NUNZ. (*schermendosi da Basili*). No uei... no uei...
BASILI (*supplichevole*). Ti prei...
NUNZ. No... no...
URSULE. Ce t' impènsistu?
MICHEL. Dopo tant timp...
AGHITE. O ai pore... o ai pore.
PIERI. Di cè mai?
AGHITE. Ah! Pieri miò!
(*Il coro dei mugnai ritorna, cantando da lontano*).

Oh, ce biel lusor di lune
Che il Signor nus a mandât!
A bussà fantatis bielis
No l'è fregul di peciât.

PIERI. Astu sintùd?
AGHITE. Tâs...
URSULE. Tu pretindis masse.
MICHEL. Lu disin ancie lor.
BASILI. Contèntimi.
NUNZ. Ah! tradìtor...
(*Basili bacia Nunziade, Pieri Aghite, e Michel Ursule*).

(*Il coro dei mugnai più dappresso ripete il canto:*)

Oh, ce biel lusor di lune
Che il Signor nus ha mandât!
A bussà fantatis bielis
No l'è fregul di peciat!

URSULE. E son cà!
AGHITE. Sc-iampe, Pieri!
(*Ursule e Aghite si dirigono verso la destra*).
NUNZ. (*spaventata*). Oh! Dio, cal foss ancie Venanzio?
BASILI (*meravigliato*). Cui isal chest Venanzio?
NUNZ. (*c. s.*) Ah! Blas, o soi ruvinade di creature.
BASILI. (*c. s.*) Ce Blas, ce Venanzio?
NUNZ. Mio marit, il spiziar!
BASILI (*fuggendo inorridito*). Oh! Dio... o vevi la femine dal spiziar!... ah, ce carampane co ai bussât!
(*Aghite e Ursule entrano a destra. Nunziade fugge per il fondo. Pieri e Michel, cercando la porta del mulino, s' imbattono ambedue in Basili*).
BASILI (*spaventato*) Cui è la?... dai al lari... dai! dai!
PIERI (*prendendo Basili in mezzo a loro*) Zito Basili!
MICHEL (*prendendo Basili in mezzo a loro*) No sta fa sussur...
BASILI (*con meraviglia*). Pieri e Michel!
PIERI e MICHEL. Sì... Sì...

SCENA DICIOTTESIMA.

Entrano dal fondo BORTUL ed i *mugnai* con lanterne accese che illuminano tutta la scena.

BASILI (*vedendo i suoi fiori agli occhielli degli abiti di Pieri e Michel*). Ah! lis mes rosis!... e fasevis culì l' amor cun Ursule e Aghite?
PIERI e MICHEL. No... No...
BASILI. E iò... cu la vecie Nunziade... che mi crodeve mestri Blas...
PIERI e MICHEL Cu la vecie?
BASILI. Ma si, si...
PIERI e MICHEL (*schernendolo*). Puar Basili!
BASILI (*avvilito*). Cui la varèss crodude!
PIERI e MICHEL (*c. s.*) Dàti coraggio!
BASILI (*arrabbiandosi*). E mi cioleis vie, anciemò!
PIERI (*schernendolo*). Mett il cur in pàs.
MICHEL (*imitando Pieri*). Chell ca l'è stât, l' è stât.
BASILI (*inviperito*). Lait vie!
PIERI e MICHEL (*ridendo*). Ah! ah! ah!
BASILI (*con forza*). Taseit bambins, no uei iessi plui Basili, se no mi svindicarai! ah! se mi svindicarai!
PIERI (*schernendolo*). Sta cuièt, Basili!
MICHEL (*imitando Pieri*). Sta cuiet!
BASILI (*nel colmo della collera*). Guai a voaltris, guai!... Tremait di Basili; tremait!
BORTUL (*a Basili, Pieri e Michel*). Su, su, su, se staiso li a taramota... manco ciacaris e plui fass!... Movèisi... fur il ciar... lis bestis... e lait a cioli il forment là dal Cont... su, su, su...
TUTTI. Fur... fur... e anin indenant!
Grande movimento in scena per la partenza. Mentre si forma la comitiva, il coro canta:

L' aghe e cor, la muele e zire,
No, paron, no tarocà,
Dut l'è pront par masanà,
Là dal cont si corr si va,
Eri stà, su, eri stà
Oplalele, oplalà.

BASILI conduce fuori dalla stalla un asino e lo manda innanzi. URSULE e AGHITE dalla finestra a destra salutano MICHEL e PIERI, confusi fra la folla. Il coro canta sempre.

Sul balcon fantatis bielis
Tirin voi di ca e di là.
Là dal cont si corr, si va!
Par finile a morosà!
Eri stà, su, eri stà
Oplalele, oplalà.

BASILI scorgendo la scena fra le ragazze e i due giovanotti, bastona rabbiosamente l' asino. Partono tutti cantando, mentre cala la tela.

FINE DELL' ATTO PRIMO.

Noterelle etimologiche

Comunemente si ritiene che il cercare l'etimologia delle parole e la loro probabile origine sia studio (e chi sa quanti hanno la bontà d'aggiungere: inutile) dei soli eruditi. Invece la verità è, che la tendenza ad etimologizzare c'è, e spiccata, già nel popolo, e forma anzi uno dei caratteri per cui va distinta la lingua che esso adopera. Senza averne coscienza, egli sente involontariamente che i vocaboli di cui si serve non sono dei suoni vuoti senza rapporto alcuno con ciò che designano, e quindi, ad orecchio, cerca d'interpretare un'espressione, per esempio, con un'altra che c'è già nella sua lingua, un'altra ne modifica dietro l'analogia d'una d'uso comune, e così via. [1] Lo studio di questa tendenza a stabilire delle etimologie fantastiche, dell'«etimologia popolare», come per il primo la chiamò il Förstemann, ci dà il modo di penetrare ben addentro qualche volta nell'anima del popolo. Ma non è questo il luogo di parlare di ciò; solo aggiungerò per chi volesse conoscere più da vicino questo campo, rispetto alla nostra lingua italiana assai poco esplorato, che un'idea complessiva ne ha dato F. O. Weise «*Zur Charakteristik der Volksetymologie*» [2], e che risultati assai importanti e, diremo così, nuovi di questo metodo di ricerca si possono vedere, pel latino in O. Keller *Lateinische Volksetymologie u. Verwandtes* Leipzig, Teubner 1891, e pel tedesco nell'opera classica dell'Andresen, *Ueber deutsche Volksetymologie,* 4 Aufl. Helbronn 1883.

Qui vorrei mostrare con un esempio che tale genere di ricerche si può estendere anche al nostro dialetto.

Prendiamo la parola *Peònis.* Il vocabolario del Pirona dice: «Termine geografico. Villaggio posto nella regione Cimmeria del Friuli, quasi regione del sonno: l ven che di Peònis = il sonno lo viene cogliendo». In questa nota alquanto sibillina sembra che il Pirona spieghi la frase *e' ven che di Peònis* (ipsa venit eccum-illa de Paeoniis) supponendo un villaggio d'una ipotetica regione nebulosa e tenebrosa, per cimmerio intenderà ciò, dal quale si immaginerebbe proveniente il sonno.

Per menar buona questa spiegazione bisognerebbe ammettere a priori nel nostro popolo l'esistenza di leggende fantastiche, che nulla ci attesta, anzi di una attività poetica e ideale dell'anima popolare friulana, che senza esitazione possiamo negare.

In molti luoghi e presso molti popoli s'immagina che chi è colto dal sonno sia quasi sorpreso da una persona che lo intorpidisce

(1) cfr. *F. O. Weise. Les caractères de la langue latine,* traduit de l'allemand par Ferd. Antoine. Paris, Klincksieck 1896 pag. 255 e segg.

(2) *Zeitschrift für Völkerpsychologie u. Sprachwissenschaft,* vol. XII p. 203 e segg.

da prima e poi lo fa dormire; e la ragione si capisce benissimo se si pensa ai bambini, che si addormentano ad un tratto, tanto che il passaggio dalla veglia al sonno non sembra graduale e dovuto a un successivo indebolimento della coscienza, ma improvviso e prodotto da una causa esterna.

Notisi, del resto, che le espressioni come *e' ven che di Peònis,* e altre che si citeranno, non sono rivolte, almeno da prima, se non a bambini e sempre in tòno scherzoso.

In corrispondenza alla frase friulana i toscani dicono, (tolgo dall'eccellente dizionario del Petrocchi): «*Venire i Pisani* = addormentarsi, *Trovare i Pisani* = dormire, *Se tu mi permetti vò un momento a trovare i Pisani* e assolutamente: *Arrivano;* vedendo un bambino che s'addormenta, *Arrivano èh, povero Nini*» [1].

Con una metafora un po' diversa i tedeschi dicono, quando un bambino s'addormenta: *Der Sandmann kommt,* che letteralmente è = l'uomo della sabbia (il renaiuolo) viene (sottintendendo *ihm in die Augen* = a lui negli occhi, ossia, gli getta sabbia negli occhi). La stanchezza, che produce il sonno, è rappresentata qui col bruciore che chi è colto da esso sente negli occhi, come avesse sabbia sotto le palpebre. Analogamente nella lingua famigliare i francesi: *il a du sable dans les yeux, le petit homme lui a jeté du sable dans les yeux,* e anche *le sablonnier a passé par là* [2].

Le due frasi, francese e tedesca, non hanno bisogno di spiegazioni, anzi si spiegano l'una l'altra; nell'italiana non so vedere altro che un giuoco di parole, un'etimologia popolare appunto, e una consonanza cercata con *pisolo, pis-olare.*

L'espressione friulana *e' ven che di Peònis* non contiene per nulla un'allusione a un villaggio cimmerio (!!), ma bensì al vero e proprio paese di Peònis, frazione del comune di Trasàghis (Gemona), che nel 1881, ultimo censimento generale, contava 797 abitanti. Si ha qui un caso analogo a quello dei *Pisani,* ossia una consonanza cercata col verbo che significa il sonnecchiare, il nicchiare di chi è preso dal sonno.

Il Pirona nel Vocabolario ha *peá* = legare, appigliarsi, attaccare, appiccare (rappigliarsi del latte = *lat peàd*), non lo ha nel senso di sonnecchiare, accennare della testa ora a destra ora a sinistra di chi è colto dal sonno, nel quale pure lo si usa. Ivi stesso si legge la frase: *lu cavalìr al pée* = il baco comincia a filare, che più propriamente significa: comincia a muovere la testa di qua e di là per

(1) La frase toscana s'é infiltrata in più dialetti della penisola. Un cortese amico, che ringrazio per l'informazione, mi dice d'averla sentita a Napoli, e m'assicura che anche a Bologna è viva sotto la forma di *aj ariva qui d' Pisa.* — Con analogo significato mi si dice ancora che in qualche dialetto napoletano usi la frase *è venuto fra Pampano,* che non saprei davvero come plausibilmente spiegare.

(2) L'inglese non ha una frase analoga, così m'assicurarono persone competentissime.

attaccare il capo del filo di seta che trarrà dal suo corpo. Da questa o da simile frase penso che sia venuta al verbo *ped* = *attaccare* il senso di = *sonnecchiare, nicchiare.*

L'etimologia popolare che procede per via di personificazione e localizzazione geografica non è estranea nè al latino nè all'italiano nè al dialetto nostro. Noi da uno *scugnì* = *dovere,* facciamo *Sante Scugne* = forzatamente; per *mandare in rovina* diciamo *mandâ a Patràss,* (¹) e analogamente, per dire che uno sonnecchia (al pèe), *e' ven che di Peonis.*

Non c'è verità che manchi di valore, come non c'è considerazione minuta sul linguaggio che non rischiari qualche lato della coscienza popolare. S'è visto come il tedesco e il francese, l'italiano e il friulano esprimevano la frase *aver sonno:* i primi due linguaggi indicano la cosa con una sensazione, quella del bruciore, gli ultimi due indirettamente col sopravvenire d'una persona, ma in fondo coll'accennare all'atto di chi è preso dal sonno. Gli uni e gli altri considerano la medesima cosa: i primi dal di dentro, gli altri dal di fuori.

ACHILLE COSATTINI.

(1) Questa frase, che pure è dell'italiano letterario e che già il Redi diceva antica, la fanno venire da *tre ad patres* (andare ai maggiori = morire), che si sarebbe appoggiato, per etimologia popolare, a *Patras* — accusativo di *Pàtrai,* la città greca di Patrasso.

Anfibî e Rettili del Friuli

e cenni su di essi di interesse locale

(Continuazione e fine, vedi n.i 3 e 4).

Gen. — **Anguis** — LINNEO.

Anguis fragilis — *Linneo.*

A. cinereus, A. bicolor — Risso.

Specie sparsa ed assai comune in tutto il Friuli e che giustamente serve di ponte di passaggio fra gli ofidi ed i sauri. Ed è un piccolo sauro anch'esso, al quale mancano le zampe, in ciò somigliando ai serpi. Ne differisce però per avere le palpebre mobili e le mascelle non dilatabili quanto quelli. D'ordinario è di color grigio plumbeo e lucente col ventre più chiaro. Presenta però molte varietà riguardo al colorito, delle quali le più comuni sono:

1° var. *vulgaris* — DE BETTA — Parte superiore di color cupreo; fianchi scuri; colore cenerino nelle parti inferiori.

2° var. — *lineata* — DE BETTA — Con una o più linee scure sul dorso.

3° var. — *nigriventris* — DE BETTA — Color bruno-castagno superiormente, nero inferiormente.

4° var. — *fuscus* — DE BETTA — Di color bruno molto scuro superiormente; parti inferiori molto nere.

Tutte queste varietà si trovano in Friuli e vi sono comuni. L'orbettino a mala pena raggiunge i 45 centimetri di lunghezza. Gli individui molto vecchi hanno talora la metà anteriore del corpo chiazzata d'azzurro. Durante l'estate molti esemplari assumono un bel color rosso-rame lucente. Ebbi un orbettino mantenuto in ischiavitù, che mutò la pelle cangiandosi da color grigio-chiaro in rosso-cupreo scuro. I nostri contadini lo credono cieco, ma in realtà ha gli occhi, quantunque piccolissimi. Ciò gli valse l'appellativo di *Magne 'uarbe.* Inoltre lo chiamano anche *'Uarbite, 'Uarbitul, Sgurbisul, 'Uarbisine.* Si crede posto sotto la protezione della Madonna e perciò la chiamano anche *Magne de Madone.* Alcuni lo ritengono erroneamente velenoso e temono di sdraiarvisi sopra. Vive sotto i sassi, sotto le foglie secche, nei tronchi d'alberi, ma spesso lo si trova altresì fra l'erba dei prati o nei viottoli de' campi.

Gen. — **Podarcis** — WAGLER.

Podarcis agilis — *Linneo* (¹).

Lacerta agilis — Auct., L. muralis — Merr.

È questa la comunissima lucertola, che s'incontra ad ogni passo nei pubblici passeggi e nelle vie della città, per i viottoli de' campi, sui muri delle case, ecc. Dovunque batte il sole, dovunque l'ombra non è eccessiva abita questo agile animaletto, utilissimo senza dubbio perchè distruttore di una quantità di piccoli animaletti nocivi. La lucertola comune spesso s'arrampica sugli alberi e predilige le spalliere delle viti, la qual cosa fece sì che il Nardo (²) la designasse come dannosa a queste piante. La lucertola presenta diverse varietà riguardo al colorito, varietà che però si possono ridurre a due sole principali:

1° var. — *muralis* — MER. — Dorso di tinta uniforme, grigia, grigia-rossastra, grigia-verdastra, ecc.

2° var. — *campestris* — DE BETTA — Dorso di color verde-brunastro o grigio con fascia mediana, due striscie laterali e diverse macchie irregolari di color bruno-scuro e quasi nero.

La prima di queste due varietà dà origine a diverse altre sottovarietà, che si distinguono per il colorito del ventre, che può essere bianco (sub. var. — *albiventris,* DE BETTA), giallo (sub. var. *flaviventris,* DE BETTA), rosso

(1) Amo meglio di accettare l'antico nome linneano *agilis* per questa specie, quantunque molti autori moderni, seguendo il Merrem, la chiamino *muralis;* a ciò m'induce il considerare che il nome datole dal Linneo riflette un carattere più interessante ed ancora l'intenzione di togliere la confusione che nasce dall'esistere una varietà della stessa specie dal nome *muralis.*

(2) *Prospetti degli animali delle provincie venete.*

(sub. var. — *rubriventris*, De Betta) o nero più o meno completamente (sub. var. — *nigriventris*, De Betta).

Se la var. *muralis* è comune dappertutto, altrettanto non può dirsi della var. *campestris*, la quale abita nei dintorni di Udine, ma non vi è comune, mentre più abbondante s' incontra nel basso Friuli. La riscontrai frequentissima presso Caorle, sulle dune della Pineta destra del Tagliamento ed a Porto Baseleghe dove non potei scorgere la var. *muralis*. Questa specie tocca al più 23 centimetri di lunghezza, raggiunti spesso dalla var. *campestris*. Quantunque si confondano l' una coll' altra, la presente specie e la *Zootoca vivipara*, chiamando i nostri contadini questa e quella coi medesimi nomi di *Lisiarte, Liserte, Risalte, Lisellre*, ecc., pure qui riporterò le popolari credenze, comuni ad entrambe, che tolgo dal libro dell' Ostermann [1]. Sono ritenuti animali di buon augurio, che portano una goccia d' acqua in bocca per umettare le labbra delle anime purganti, o per dare da bere alla Madonna secondo altri. Talora la coda è bifida e chi trovasse una lucertola con due code sarebbe fortunato. Appendendola al collo e lasciandola putrefare sul gozzo, dicono che questo sparisca.

Gen. — **Lacerta** — Linneo.

Lacerta viridis — *Gesner.*

L. agilis — var. - B. - Linn., Seps varius — Laur.

Il ramarro è comunissimo da noi, quantunque sia meno frequente l' incontrarlo nelle parti più elevate. D' ordinario di color verde-vivo sul dorso e sulla testa e di color giallo o bianchiccio sul ventre, spesso assume colorazioni diverse, che dànno origine a molte varietà, delle quali le seguenti sono le più importanti:

1° var. — *concolor* — De Betta — Parti superiori tutte verdi non variegate nè punteggiate di nero.

2° var. — *versicolor* — De Betta — Parti superiori fittamente punteggiate in nero.

3° var. — *maculata* — Bp. — Con grandi macchie quadrilatere nere in fascie sul dorso e sui fianchi.

4° var. — *bilineata* — Daudin — Con due linee giallognole marginate di nero sul dorso; talora con altre linee interrotte, parallele alle prime, sui fianchi e con delle macchie nere irregolari.

5° — var. — *mento-coerulea* — Bp. — Colla gola e col mento di un bell'azzurro lucente; questo carattere, come ebbi campo soventi volte di osservare, s' accompagna a qualunque delle altre varietà e credo venga assunto particolarmente dal maschio nel tempo degli amori.

(1) *La vita in Friuli.*

6° var. — *chloronota* — Rafin. — Dorso di color verde-scuro macchiato di nero e di giallo. Talora, come in un bell' esemplare, da me raccolto presso Udine, si presenta di color nero con macchie occellate gialle. Quantunque il De Betta [1] la dica varietà propria dei monti, la *chloronota* trovasi in tutto il Friuli.

Il ramarro raggiunge al massimo i 35 centimetri di lunghezza; tuttavia non si esclude il caso che anche da noi, come avviene in altre regioni, possa avere maggiori dimensioni. Il *sbors* o *sborsall*, come lo chiamano in dialetto friulano, è tenuto per amico dell'uomo, ma pericoloso, se irritato. Dicono sia capace di mordere tanto forte da forare anche una moneta di rame; che si irriti alla vista del color rosso ed avverta con un sibilo l'uomo della presenza della vipera, contro la quale s' avventa coraggiosamente, sacrificando se stesso per la salvezza del primo. Ciò farebbe credere il ramarro fosse rispettato e non perseguitato, con utile dell' agricoltura, giacchè questo animale uccide una gran quantità di insetti dannosi. Siccome però chiodo scaccia chiodo, così troviamo una superstizione agire contro all' altra. Difatti dice l' Ostermann [2] che si crede faccia fuggire i bruchi dagli alberi fruttiferi, se dopo morto venga appeso ai rami. Dallo stesso autore tolgo che è ritenuto quale rimedio contro la scrofola, che l' olio dove furono fatti affogare e bollire 7 ramarri si usa per togliere le macchie della pelle; lo stesso olio, preso in decotto, vale contro l'asma. Io poi sentii da qualche contadino che la lucertola invecchiando si cangia in ramarro. Ai tisici si dà da bere vino dove fu bollito [3]; ai colpiti d' itterizia giova se appeso dalla parte del fegato; i suoi occhi portati in dosso guariscono dalle febbri malariche [4]; se ne fanno anche empiastri per guarire l' epilessia e l' apoplessia.

Gen. — **Zootoca** — Wagler.

Zootoca vivipara — *Wagler.*

Lacerta agilis — Auct., L. crocea — Wolf., L. montana — Mikon., L. nigra — Wolf.

Confusa volgarmente colla comune *Podarcis agilis*, questa specie non si può dire frequente in Friuli. Fu trovata presso Udine, a Venzone ed in qualche altro luogo. D' ordinario non supera i 15 centimetri ed è quindi più piccola della specie su citata. La *Z. vivipara* deve il suo nome al fatto che le sue uova si schiudono appena deposte o pochi istanti dopo. Presenta una varietà di assai poco interesse:

var. — *montana* — Mikon — Punteggiata sul collo e sui fianchi di bianco; talora anche sul dorso.

(1) *Rettili e Anfibi.*
(2) *La vita in Friuli.*
(3) *Id.*
(4) Nardo-Cibele — *Zoologia popolare veneta.*

La differenza principale fra questa specie e la *P. agilis*, differenza che dà origine ai due generi *Zootoca* e *Podarcis*, è la presenza del *disco masseterico* nel centro delle tempia delle specie del secondo, disco che manca a quelle del primo.

Gen. — **Chelonia** — Brongniart.

Chelonia caretta — *Linneo.*

Ch. Coauana — Daud., Testudo cephalo — Schneid.

Questa grossa specie vive nelle nostre marine, ma non vi si può dire comune. I contadini del litorale la chiamano col nome di *Tartarughe di mar* o *Magne copasse di mar*. Nel museo del R. Ginnasio - Liceo di Udine ce n'è un esemplare, non grande, di 38 centimetri di lunghezza per 34 di larghezza.

Chelonia Midas — *Schweigger.*

Di comparsa più che altro accidentale, questa massima delle nostre tartarughe, viene qualche rara volta pescata nelle nostre marine. Condivide i nomi locali friulani colla specie precedente. Può aver talvolta, specialmente se giovane, il ventre biancheggiante anzichè bruno (*Ch. albiventer* — Nardo). Nel museo del R. Ginnasio - Liceo di Udine n' esistono due esemplari, il primo di 77 centimetri di lunghezza per 59 di larghezza, il secondo di 66 centimetri di lunghezza per 54 di larghezza.

Gen. — **Emys** — Merrem.

Emys lutaria — *Gessner.*

Emys o Cistudo europoea auctores.

Questa specie è assai comune nei fossi e nei paludi salati del litorale, da dove si porta spesso sul mercato in Udine. Vive anche nelle acque dolci, però sempre alle basse. S'usa tenerla negli orti perchè vi distrugge una quantità di molluschi e di insetti. La testuggine fangosa raggiunge al massimo i 18 centimetri di lunghezza per 14 di larghezza sul dorso. Riceve in friulano i nomi di *Copasse di aghe, Copasse di rosade, Magne copasse, Tartarughe*, ecc. Il Pirona ci parla anche della *Emys orbicularis* — L., che vivrebbe nei medesimi luoghi della *E. lutaria*. Probabilmente si tratta invece di una varietà giovanile della seconda, giacchè nè il De Betta nè altri riportarono la cosa, che pertanto merita d'essere confermata.

Gen. — **Testudo** — Linneo.

Testudo graeca — *Linneo.*

T. Hermani — Schneid., Chersine graeca — Merr.

Questa specie, che è conosciuta in tutto il Friuli, come quella, che assieme alla più piccola Emys lutaria, si tiene negli orti per la distruzione degli animalucci nocivi, sarebbe, a quanto mi comunica l'egregio prof. Schreiber, comune nei dintorni di Ajello, lungo il litorale del Friuli Orientale. Si può ritenere di comparsa accidentale anche nelle marine di Marano e nel litorale ad occidente. Riceve volgarmente i medesimi nomi della specie precedente. Molti se ne cibano, al quale scopo viene talora portata anche sul mercato di Udine, e viene giudicato ottimo commestibile.

Considerazioni.

Da quanto sono venuto fin qui esponendo nel presente lavoro, risulta che noi abbiamo in Friuli un totale complessivo di 31 fra rettili ed anfibi, rispettivamente così ripartiti:

Anfibi.		
Urodeli	— 7	
Anuri	— 8	Totale 15.
Rettili.		
Ofidi		
Velenosi	— 3	
Innocui	— 5	
Ofido-sauri	— 1	
Sauri	— 3	
Cheloni	— 4	Totale 16.

Degli *anfibi* abitano una larga zona di paese i seguenti:

Triton punctatus — Laur — Quasi tutta l'Europa.
» *alpestris* — Laur — id.
» *cristatus* — Laur — id.
Salamandra maculosa — Laur — Europa e Africa settentrionale.
Bufo viridis — Laur — Europa, Asia occidentale, Africa settentrionale.
» *calamita* — Laur — Quasi tutta l'Europa.
» *vulgaris* — Laur — Europa, Asia, Africa settentrionale.
Bombinator igneus — Merr — Quasi tutta l'Europa.
Rana temporaria — L. — Europa, Asia.
» *esculenta* — L. — Europa (non la Sardegna), Asia, Africa settentrionale.
Hyla arborea — L. — Europa, Asia, Africa settentrionale.

Sono ristretti e propri di una breve zona di paese i seguenti:

Proteus anguinus — Laur — Dalmazia, Istria, Goriziano.
Geotriton fuscum — Bp. — Penisola italiana e Sardegna.
Salamandra atra — Laur — Paesi delle Alpi.
Rana agilis — Thom — Francia, Svizzera, Italia, Dalmazia.

Dei *rettili* sono distribuiti in una larga estensione di territorio i seguenti:

Vipera aspis — L. — Europa meridionale e centrale.
Pelias berus — L. — Tutta Europa.

Tropidonotus tessellatus — LAUR — Europa meridionale e centrale.
» *natrix* — L. — Tutta Europa.
Elaphis flavescens — GMEL — Europa meridionale.
Zamenis viridiflavus — LACÉP — id.
Coronella austriaca — LAUR — Europa meridionale e centrale.
Anguis fragilis — L. — Tutta Europa.
Podarcis agilis — L. — id.
Lacerta viridis — GESSN. — Europa meridionale (meno la Sardegna) e centrale.
Zootoca vivipara — WAGL. — Europa centrale e settentrionale.
Chelonia caretta — L. — Coste dell'Atlantico e del Mediterraneo.
» *midas* — SCHWEIG — id.
Emys entaria — GESSN. — Tutta Europa.
Testudo graeca — L. — Europa meridionale.

Invece la *Vipera ammodytes* — L. — abita soltanto l'Ungheria meridionale, la penisola Balcanica, la Sicilia, il Friuli, il Bellunese ed il Tirolo, regioni diverse, ma che presentano poca estensione in confronto all'*habitat* degli altri rettili. Pertanto il Friuli è una delle poche regioni europee dove abitano tutte le tre specie di serpenti velenosi dei nostri paesi (1).

È interessante assai l'avervi trovato il *Geotriton fuscum* — BP. — fino ad ora mai stato trovato nel Veneto, se si fa eccezione forse del Polesine. Già ho nella prefazione parlato di un incerto caso di cattura del *Chameleo vulgaris* — CUV., che sarebbe stato portato all'egregio e compianto prof. Pirona, in istato di putrefazione, così raccolto nei pressi di Udine. E con ciò ho finito.

ALFREDO LAZZARINI.

(1) Non considerando il *Trigonocephalus halys* della Russia meridionale.

I OCI DEL COR
DI GIACINTO GALLINA

Udine, 3 luglio '97.

M'avevan detto che Gallina è morto
E fino a ieri sera io l'ho creduto,
Ma vivo egli è, se pur non è risorto,
Che coi: Oci del cor: io l'ho veduto.

Morto non è; mentì chi lo diceva:
Se fa battere il cor, se ad ideali
Purissimi, lo spirito solleva,
Se fa esister Virtù, scordare i mali

D'un secolo di dubbi e di menzogna,
Se la vita c'insegna a benedire,
Se pur si piange, perchè s'ama e sogna,
Vive egli ancor, nè può, nè dèe morire.

MARIA MOLINARI-PIETRA.

ALTRI VERSI "BROILIANI"

Dal socio signor G. B. Bellina di Cividale ci vennero comunicati, in autografo, i seguenti versi del *poeta* udinese Antonio Broili, detto l'*Antiquario*. Li riportiamo a titolo, non foss'altro, di curiosità. Sulla prima pagina è scritto:

COLPE UN CADAVAR
INTERESSANT
SCUVIART A CIVIDAT
SU LA PLAZZE
IL DÌ 29 MAI 1874
PIZZUL PRESINT
PAR DUTT IL BEN FUTUR
DI SIORE ANGELICHE BELLINE.

—

PAR UN SIUN DI ZUJA AL LOTT:
HAI PASSAT SETANTEVOTT.

Man proprie, Udin 2 Lui 1874.

E sulla pagina retro:

TESTATIC

La me Muse viele cuche
No sarà tant mamaluche.

Poi, cominciano i versi *Gisulfiani*, sulla pagina terza.

Siarait un voli
Cividales,
No puess tasele
Nanchie se oles.
Gisolfo Duche
Di Cividat
Dal Re dei Avars
Suj murs mazzat:
Fo de so Femine
Lì, sul plazzal,
In chell Sarcofago
Mitut in sal.
I Antics usavin
Sepelì i Ress
Nel plui biell centro
Del lor possess.
Lui ve chest Foro
Dal Barbe Albin
Tremend tes ueris,
E in paas sassin;
Che vint l'Italie,
Cun vant di Re
Dei Longobardos
Pavie invadè
Par plantà il Trono
D'umor crudel
Sott la bandiere
Di san Michel.
Bevut te crepe
Di Cunimond,
Sfuarzà Rosmonde
D'orror fremmebond (!)
Paterne Furie
Par tant delir
Lu fasè vitime
Di so Muìr,
Pitost che un Mostro
Mi lei la ment,
Jo mi sprofondi
Nel Monument.
La Catapulte
Chell clapp slanzà
E jù daur cope
Gisolf plombà.
Il prin Tiberio
L'è sul anell,
Il stil crocifar,
Longobard biell.
Di filograne
La fibie d'aur
Fo emancipade
Dal so tesaur.
Che bozze ha lagrimis
Di chell gran dì.
De filistrochie
Jhoi! ce vàj.
Chei doi miezz cerclis
Saran spirons;
Ma la rodele?
Ma ju spontons?
Spalars, scud, elmo,
Lame e spadon
Scrizz, cuarp, son larvis
De coruzion.
A vè vut sgrimie
D'alzà il cuviart
Senze scomponi
Il Duche muart,
Mediant fotografo
L'idee marcat,
Saress un idul
Par Cividat.

Chel Non, tornàjal
Al scarpelin,
Che no 'l ha muse
Del Duche prin.
Se fais misteris,
L' è timp piardut.
Ma jo soi vergin,
Non hai vidut.
Se cà jo us spieghi
Lis mees ideis,
No stait sorami,
Son colpe i sfuèis.
Romilde vedue,
Fra crucio e amor
De' man di Spose
Al so Ucisor:
Puartand in dote
Lis Patriis claas
Par salvà il Regno,
E\ vivi in paas.
Ma l' empio Cacano
Barbar, sperzur
Cun melàz lavris
E fel sul cur:
Finzind di jessi
Plui che content
Inondà d' armis
Il Continent.
Cussì a la svelte
Plui che Paron
Si ha fatt cognossi
Chian di Pluton

Cu 'l fa massacro
Di citadins
E spandi stragis
Su j siei confins.
Dat fuc es chiasis,
E sachegiat,
Da Turc Romilde
A l' ha impalat.
Se il ricc Sarcofago
Del so chiar ben
Us faas là in estasi,
Cun Vo conven;
Anzi o scrupùli,
Che lì vicin
Riposi l' Urne
Del so Destin:
E in chell Dipuesit
Scrusignares
La vere storie.
Cividales!
Dunchie coragio!
Cirit, sbusàit!
Ce s' inchiantaiso?
Su! Spesseait!
No stait sul genar
Sofisticà;
Gisolfo nò jsal?
Deventarà.
Mi par di viodi
Un gran casson
Plen di memorjs
Di che stagion.

O ce scuviarte
Acidental
Che faas là in estasi
Scarpe e stival!
Cetantis chiacaris
Par Cividat
Colpe un Sarcofago
Che a l' ha chiatat!
L' è di Gisolfo
Nevod d' Alboin
Mazzat da Cacano
Crud Re Avarin.
Su un pugn di polvar
Fa tant sussur?
Se no l' è il Duche,
Sarà un Pandur.
Par no trescale
Cu 'l scarpelin,
Si siari un voli,
Stropi il bochin.
Mi fàsin rabie
Ciarz cavilons
Che chiatin beghis
Fin cu j Melons.
Jo cà us feveli
Parce di sì,
Se oles co esamini,
Puartàimal chì,
Che jo soi Vieli,
E a fa nuv miis
Saress un stupid
Cu cai nei piis.

Par dovinale,
Uul timp e Dozz,
Sun pizzui datos
Dal timp corozz.
Qualchi Archeòlogo
L' ha discorut,
Ma ciartis ghignis
Si han oponut,
Fasind cognossi
Cu la reson
Che in chell scrutini
Uul precision.
Il Numismatic
Nestri Cigoi
Po fa sentenze,
Jevàus d' imbroi.
Che il so judizi
Al saross tal
Di vê un aplauso
Universal.
Lis soos raccoltis
E scrizz, basaz
Su l'Antiquarie,
Mertin stampaz.
In chesgh contornos
Un plui fondat
In che materie
No 'l è mai stat.
E del Re Cacano?
L' è muart sul Po.
Se al torne dongie
Lu copi jo.

Quatri peraulis
E po finiss;
Ce us fas fastidi
No mi stupiss.
Oh Gisolf Prode
Di Cividat
Dal Barbar Cacano
Su i murs mazzat:
Dopo tang secui
Che tu haas durmit,
E jè ben ore
Di cambià sit!
La to persone
Par chest Museo
Colm di reliquiis
A l' è un Trofeo.
O metamorfosi
Del cuarp uman,
Fin des Coronis
Tu faas ledan!
E pur che polvare
Fevele imò
Des toos prodezzis;
Duche, ben miò,
Che to Romilde
Là jse mai?
Ogn' un la brame,
Duquang la vai
Par voe di viodile
Fàsin dai sfuarz
Che in face al spieli
Parin tang muarz.

Tu cir, tu clamile
Sgarfile fur,
T' un flanc piziglile,
Mostrj il to cur.
Se tu la chiatis
In tiare o in Cil,
Da gnuv ti sposi
Culì in civil.
Ma torne dongie
Come un fantatt
Che si maride
Par fa il so fatt.
Inquant e Prole
Pensarin nò,
E chest contorno
Sarà dutt to.
E po lis gnozzis
Di Cividat
Nei tiei timps barbars,
No han mai screat.
Spedirà Napoli
Un Masanell (1)
Par to Copari
Degn del Anell.
Se o foss Poete
Jo scrivaress
Di fa là in estasi
I nestris uess.
Ah Muse fermiti,
Tochie al Sapient
A scrivi un ino
Sul argoment.

Par propri gust.

Chiantin o Muse
Fra jo e tu,
Viva Gesolfo!
Jhiefufu!
Ma chest prin Duche
Del gran Friul
In dulà isal?
In chest satul?
Lì tante glorie?
Luss, ciass, valor?
L' Om l' è un Fantasme
Anzi un vapor.
Viostu Gesolfo
La cecitat!
~~Tant Ress~~ che Sudiz
Son vanitat.
Jè nome l' anime
Un positiv
Pe eterne vite
Di Muart o Viv.

Se cà tu tornis,
Visiti ben
Che la supiarbie
L' è tant velen.
E chei che dòminin
Devin capì
Che lis buladis
Van a perì,
E nel judizi
Cun gran vigor
Saran chiastiadis
Dal Creator;
E la Sentenze
Che Lui farà,
Inapelabil
Par dug sarà.
Par sbiefà i Ateos
D' ogni Pajs
Che néin l' essenze
Fin dei lor piis:

Bon Duche dimi
Par grazie to:
Sestu Gesolfo
Tu, sì o nò?

(1) Famos rivoluzionari.

Pierissùt.

Flabe çhargnele (1)

A' ere une volte une strie; e cheste strie une dì a' è entrade in çhase di une femine e ai ha dit:

— Fasèimi la caritâd, parone, — disê,

— Eh! no hai lafè nùe jò, — disê — nome chesçh doi fasûi in ta' cite, che hai di dâju ai mièi fìs.

— Diu vueli — disê la strie slontanansi — che tançh fasûi j' vèis in ta' cite, e tançh frúz j' giavàis fûr.

Infati, con che la femine a' è lade par giavâ fûr i fasûi, a' ha giavâd fûr inveze tançh frúz.

— Ah pòvare mai me! — disê — ce mai hào di fâ cumò di dute cheste canàe, che no sai nençhe dulà metile!

Par giavâsci dai frescs a' clame un om e ju fâs copâ duçh, in fûr di un, ch'al veve non Pierissùt. E chest lu mande sun t'un perâr a vuardiâ i pêrs.

Intànt che il frút al vuardiave i pêrs, a' ven la strie sòt il perâr e ai dìs:

— Pierçto buseto,
Bùtimi jù un pereto
Cu la to sante manine d' oro.

— Ma no jo, — disèl Pierissùt viodinle cussì brute. — Làit in là, che mi fasèis pòure.

— Çhi prei bùtimi jù un sòul pêr! — disê. — Hai stâd a legnes e no hai çhatâd gote di aghe pa' strade.

Pierissùt alore ai bute jù un pêr.

— Cumò mètint doi in tas sachetes e puàrtimei jù, — disê.

— Se no mi çhapassis, us ei portarès ben jù, jo, — disèl.

— Eh nonô! no çhi çhapi jò, Pierissùt: puarte, puarte jù! — disê.

Pierissùt, in buine fede, al è vignúd jù cul segn e cu las sachetes plenes di pêrs; e jei lu ha çhapâd, lu ha mitûd in t'un sàc, e vie.

Fàt un bacòn di strade, ai è vignude vòe di poussâ; e cussì a' ha poâd jù il sàc sun t'un mûr, e si è tirade daûr di un sterp, par no sai ce vore. Pierissùt intant cui dinçh l'ha roseâd il sàc, ch'al ere fruvâd, al è saltâd fûr, e fiçhâd denti in tal sàc un bièl clàp, al è fuìd. La strie, tornade donge, a' çhape sù il sàc senze abadâi, e a' va a çhase.

Rivade sul portòn, ch'al ere sierâd, a' scomenze a clamâ so fie:

— Margarite, Margaritòn,
Ven jù vièrzimi il portòn,
E pareçhe il calderòn
Che hai di cuèi il Pieressòn.

La Margaritón a' viêrz, po' a' mèt sore la çhaldèriè dai cuàrs plene di aghe. Apene jevâd il bòl, la strie a strunçhe denti il sàc.

— Flòc! — al fâs il clap sfonderànd la çhalderie; l'aghe a' va dute pal fûg e lu distude.

— Ce dal diàul portàiso donge po', mari? — disê la Margaritòn. — No veiso plui judizi di cussì?

— Can dal so preidi! — disê; — tornarai ben vie cumò jò a dumiestrâlu — disê.

A' cambie còtule, a' si dà sù la patine ai çhavèi, ch'a' ju veve grisos, a' tòl cun sèi un sàc plui grôs e a' va da nûv a cerî Pierissùt, che intànt al ere tornâd su pal perâr. Jei lu cuche e ai dìs:

Piereto buseto,
Bùtimi jù un pereto
Cu la to sante manine d' oro.

— Sèiso tornade, mostre di une vieilate? — disèl. — Sèis chê che mi vèis portâd vie prime; no us in doi un nençhe si sclopàis, — disèl.

— Eh nonô! no sei chê che tu cròuz, ve', che cheste a' è la prime volte che jò ven a pêrs achì — disê.

E cu la so gàine a' ha savûd tan ben fâ, che lui al è tornâd jù a dâi i pêrs. Jèi lu çhape, lu mèt tal sàc, e vie.

Un bacòn indavànt, sintinsi strache, a' ha poâd jù il sàc sun t'un mûr e a' è lade daûr un cisòn, se va ben, a çhalâ la lune. Pierissùt, a bon cont, a' si è tacâd a berlâ come un vigèl distetâd; e uns cetançh fantàz, che par sorte a zuàvin di bales alì donge, ai son corûz donge, ai han giavâd fûr il frùt dal sàc, e inveze sô ai han leâd denti un çhan. La strie a' ven in presse, a' çhape sù il so sàc, e vie a çhase.

Rivade sul portòn, a' clame la fie:

— Margarite, Margaritòn,
Ven jù vierzimi il portòn
E pareçhe il calderòn
Che hai di cuèi il Pieressòn.

La fie a' vièrz e a mèt a boli l'aghe; e la strie a' strunçhe denti il sàc in ta' çhalderie. Il çhan, rabiòus, al pete un varc, al muard las femines in tas polpetes, po' al salte fûr in ta' cort e al dà une buine strachizzade as gialines.

— Mari — disê la Margaritòn, freansi là che la veve becade il çhan, — ese vere che con ch' a' si davente veçhos a' si pierd la virtùd?

— Tâs, cacitate, — disê la mari; — tu vedarâs che la çherze volte chel galiòt al ha di fâle cun mèi.

Dìt chest, a' si stravistìs inmò mièi di prime, e a' torne sòt il perâr a domandâ doi pêrs a Pierissùt. Pierissùt, che ben s'intìnd, al torne a lassasci çhapâ.

— Cumò mo' — disê la strie leanlu tal sàc — no vuèi poussâ gran, che vuèi lâ a lung a çhase — disê.

E s'invie cul sàc su pa' schene. So fie la scietave sul portòn.

— Çhàpilu, — disê la strie — e mètilu sòt une lastre in ta' çhanive; e domàn a buinore, intànt che jò sei fûr, còpilu e prepàrimel in pagele par con ch'j' torni — disê.

(1) Parlata di Cedarchis, dove fu raccolta la fiaba. Questa, con leggere varianti, raccontasi anche a Piano e a Tolmezzo.

La Magaritòn in che' sere a' fâs ce ch' ai veve dìt so mari; e ta l'indomàn a' va jù in ta' çhanive cun t' un manarìn, a' alze sù la lastre e a' dìs a Pierissùt:

— Mèt il çhâv sun chest çòc, Pierissùt — disê.

— Mètilu tu mo'! — disèl lui. Jei lu mèt; Pierissùt al çhape il manarìn e ai taë il çhâv; e po' chest lu puarte sù in çhamare tal jèt, e il rest lu mèt a cuèi in ta' pagele.

Su l' ore di misdì a' ven donge jei, la strie. A' clame la Magaritòn, ma la Margaritòn no j' rispuind; la cir par dùt, e a' finìs cul çhatâi il çhâv in tal jèt. Alore a' torne a cori pa' çhase come une mate, zemìnd:

— Cui mai ese stâd achì a copâ me' fie!

— J' sei stât jò chèl, — ai rispuind Pierissùt su pal çhamìn.

— O sestu tu, Pierissùt? — disê. — Cemûd hastu fât a lâ lassù sul çhamìn, po'? — disê.

— J' hai mitûd la sedòn, il piròn e il curtìs un insòm chèl ati, e sei vignûd sù, jò — disèl.

La strie subit a' ha volûd provâ ençhe jei a fâ cussì; ma sul plui bièl a' è colade jù tal fûg e si è brusade.

L. GORTANI.

PER «LA GHIRLANDA DI GIULIA» DI FRANCESCO DALL' ONGARO

Trieste, 12 luglio '97

Carissimo amico,

Allorchè nel fascicolo 3.° (16 maggio a. c.) delle ottime *Pagine Friulane* m' accadde di leggere essere state pubblicate a Udine in occasione di nozze alcune poesie *inedite* di Francesco Dall' Ongaro, tratte da un opuscolo autografo intitolato *La ghirlanda di Giulia* e dedicato probabilmente dall' illustre poeta ad una signora friulana, mi balenò tosto il pensiero che gli egregi, i quali curarono le succitate pubblicazioni, dovessero essere caduti in errore nel ritenere le poesie siccome mai stampate.

Le fui pertanto riconoscentissimo di avermi procurato e favorito i due opuscoli, la cui ispezione mi persuase come il mio dubbio non fosse infondato. E poichè Ella, cortese come sempre, volle accompagnarmi quell' invio con la conferma essere que' componimenti stati tratti da un fascicolo manoscritto, che il chiaro defunto Pacifico Valussi stimava di pugno dell' autore, ed inediti (asserzione confermata puranco dagli eredi del Dall' Ongaro) mi pare di qualche interesse la notizia che in questo riguardo sono in caso di darle.

Tanto i componimenti pubblicati per le nozze Silva-Grazioli — *Il mughetto* (Il Canto della vergine) e *La mammola* (La dichiarazione) — come i due per le nozze Musoni-Velliscig, — *Il sempreviv̀o bianco* (Confidenze) e *La rosa* (Un' ora lieta) — videro la luce in una raccolta di *Poesie* del Dall' Ongaro, edita a Trieste nell' anno 1840 per cura di H. F. Favarger, in due volumi con incisioni del Viviani, stampati nella tipografia Weis.

Le accennate poesie fanno realmente parte di una serie di componimenti col titolo complessivo *La ghirlanda di Giulia* (armonie dieci). E l' autore, a esplicazione del titolo, vi appone la seguente nota:

« Sotto il nome di *Ghirlanda di Giulia* esisteva un Album di fiori e di versi analoghi che il duca di Mantausier offeriva in dono alla sua fidanzata, Giulia d' Angennes, due secoli sono. Questa erudizione diede il nome e l' idea alle seguenti armonie. Tocca in esse l' autore alcune tra le infinite corrispondenze che legano il regno vegetabile all' animale, assegnando, come simbolo, un fiore alle varie fasi d' un amor giovanile e infelice ».

Le dieci *armonie* (come il poeta le chiama) sono le seguenti:

I *Il mughetto* (Convallaria majalis) « Il canto della vergine ».
II *La mammola* (Viola odorata) « La dichiarazione ».
III *Il crisantemo* (Chrysantemum leucanthenum) « Il dubbio ».
IV *Il sempreviv̀o bianco* (Gnafalium margaritaceum) « La confidenza ».
V *La rosa* (Rosa gallica) « Un' ora lieta ».
VI *Il geraneo notturno* (Pelargonium triste) « Il mistero ».
IIV *La miosotide palustre* (Myosotis palustris) « L'addio ».
VIII *L' ortensia* (Hortensia speciosa) « Le rimembranze ».
IX *Il fiorrancio* (Calendula officinalis) « Il disinganno ».
X *Il papavero* (Papaver somniferum) « L' oblio ».

Le quattro poesie pubblicate in Udine siccome inedite sono precisamente la I, la II, la IV e la V della raccolta pubblicata a Trieste, senz' altro divario che la mutazione del sotto-titolo « Il canto della vergine » in « Il crepuscolo d' amore » ed alcuni lievi ritocchi in qualche verso, che sembrami più corretto nell' edizione triestina.

Anche quest' ultima circostanza, che ne' quattro componimenti come leggonsi nell' opera qui stampata apparisce evidente uno studio di lima, mi avvalora nell' opinione che il manoscritto esistente a Udine possa bensì essere di mano dell' autore, ma probabilmente un primo abbozzo delle liriche uscite poi in luce a Trieste.

Amico, com' Ella è, di studî letterarî, non saranno discare a Lei, e forse nemmeno agli egregi lettori del pregevolissimo Suo periodico, queste noticine, che toccano di un poeta così giustamente riverito ed amato.

Mi è poi grato quest' incontro per raffermarmi con tutta stima

Devotissimo Suo
ALBERTO BOCCARDI.

DOMENICO DEL BIANCO, *Editore e gerente responsabile.*

Udine, 1897. Tipografia Domenico Del Bianco.